

Appunti dall'Urss/3 Il cambiamento tra consenso e resistenze

C'è una solidità di sentimenti che rende molto care le amicizie su cui uno può contare a Mosca. Non vedi una persona per anni; eppure, quando la ritrovi, ricominci a conversare come se l'avessi incontrata l'ultima volta pochi giorni prima. Non hai da temere malintesi. Ho dunque discusso a lungo e francamente delle novità politiche di questi ultimi mesi con parecchi amici (e non solo amici). E, poiché il tempo passa, ne ho parlato anche con i loro figli, che nel frattempo sono diventati adulti. Le reazioni incontrate sono state assai diverse: speranze, perfino qualche entusiasmo, ma anche scetticismo o, almeno, sospensione di giudizio con qualche nota di diffidenza. Su un punto, però, i pensieri coincidono: deciso sarà quel che avverrà in campo politico.

Ciò vale ovviamente per tutti i paesi. L'Urss non fa eccezione. Non si può realizzare una grossa riforma dell'economia e costruire il nuovo blocco di consenso che essa richiede senza una battaglia politi-

ca. Proprio perché le maggiori resistenze saranno passive, determinate dall'inertza dei meccanismi esistenti, ancor prima che dagli uomini, non sarà facile vincerle. Anche se avvertano al vertice una nuova determinazione, molti sperano che l'eccezione del cambiamento finisca per placarsi, e, come altre volte è accaduto, tutto torni più o meno come prima. Che uno scontro sia necessario è quindi non soltanto ovvio, ma anche ammesso ufficialmente, almeno in qualche caso: Gorbaciov dice che «non ci sarà pace» con chi aspetta solo che la tempesta passi. Le «strade» — dichiara — a questo punto «divergono».

Le conclusioni del recente congresso del partito sono state, da questo punto di vista, interlocutorie. Che molti anziani esponenti dei precedenti governi, praticamente già pensionati, siano rimasti nel Comitato centrale si può anche spiegare come una misura di prudenza. Ma non sempre. In qualche

caso si avverte il segno di un più difficile compromesso. Un solo esempio: nel nuovo Comitato centrale non è entrato l'economista Aganbegjan, da molti indicato come uno degli ideatori della riforma economica, mentre è rimasto l'anziano Bajbakov, che ha diretto per oltre vent'anni il Gosplan e che, sebbene oggi non occupi più questo posto, resta pur sempre il simbolo del vecchio modo di intendere la pianificazione.

È qui che la questione della democrazia diventa decisiva anche per le sorti dei cambiamenti nell'economia, che non sono mai un fatto puramente tecnico. Nei suoi termini generali il problema è avvertito, almeno da alcuni dirigenti. Gorbaciov dice che l'auspicata accelerazione dello sviluppo sovietico è «impensabile e impossibile» senza un progresso della «democrazia socialista» e, in particolare, che «non c'è e non può esserci democrazia, senza «pubblicità» dei meccanismi di decisione. Del resto, non si può dichiarare, come oggi per la prima volta si dichiara, che la «moltiplicità» degli interessi è non solo inevitabile, ma «necessaria» al socialismo, senza poi fornire la strumentazione indispensabile perché questa «moltiplicità» possa anche esprimersi. Tutto ciò viene sintetizzato con un nuovo slogan: «Autogoverno (o autogestione), il termine russo essendo piuttosto ambivalente) socialista del popolo».

Quando, però, dalle enunciazioni generali si passa ai programmi concreti, è inevitabile l'impressione che si resti per il momento entro quelli prospettati per la riforma economica. Con ciò non si vuol dire che manchino appelli e indica-

zioni per far funzionare in modo più democratico le istituzioni esistenti (Soviet, sindacati, associazioni e così via). Una commissione è al lavoro per introdurre non meno di 100 modifiche «correzioni» alla «prassi elettorale» sovietica. Quella che però manca e che non si vede invece come possa essere evitata è l'analisi delle cause per cui quelle istituzioni non hanno sinora funzionato in modo democratico. Può così accadere che, mentre si auspica un rinnovamento dei sindacati e del Komsomol, i capi di queste organizzazioni (rispettivamente, Scialaev e Misel) abbiano pronunciato al recente congresso due fra i discorsi più banali e schematici. Addirittura desolanti, poi, quelli degli esponenti delle associazioni culturali.

Che in una grande assemblea, come quel congresso, non si nominino oggi nessuno dei precedenti capi dell'Urss (fatta eccezione per Lenin) può anche essere un comprensibile accoglimento tattico. Ma quando noi diciamo che sulla storia, passata e recente, non può cadere il silenzio, la nostra non è certo un'affermazione dettata da deformazioni professionali. Altrimenti accade che in un volume appena uscito si pubblicano le annotazioni di Lenin in margine a un vecchio libro di Bucharin, conclude da un giudizio riassuntivo che parla di «qualità straordinarie di un'opera straordinaria», opera «indispensabile», nonostante piccoli difetti, e subito sotto, nella stessa pagina, il curatore asserisce invece «senza nemmeno curarsi di ciò che sta scritto poche righe sopra, che Lenin avrebbe stroncato quel lavoro. Scrivere una così palese menzogna, mentre si proclama nelle più autorevoli sedi politiche che occorre di-

re la verità», la verità «tutta e sempre», può solo generare dubbi e scetticismo.

I problemi che uno sviluppo di democrazia è destinato a fare emergere nell'Urss sono tutt'altro che semplici. Essi cominciano dal partito, dalla sua vita interna, dal suo rapporto con la società. Quando si parla di ingerenze incompetenti nell'attività economica, non è corretto — come fanno alcuni commentatori esterni — dire che si allude solo al partito o a tutto il partito, ma certo si prendono di mira i suoi settori importanti. Sia prima che durante e dopo il congresso vi è stata una polemica esplicita sui privilegi di cui godono arbitrariamente una parte degli apparati di partito e di Stato. D'altra parte, tutto ciò che appare ingiusto non è mai tanto pericoloso come quando si affrontano riforme che inevitabilmente non potranno tradursi in un guadagno per tutti, poiché ci sarà, — in un certo senso — perfino quello che si vuole — chi ne trarrà benefici e chi ne avrà un danno.

Quando si innova nel profondo di una società, ciò che si chiede in fondo è proprio alle forze dirigenti di quella società (nel caso sovietico, il partito) di cambiare il loro modo di dirigere. Bisogna — diceva Gorbaciov al congresso — che si liberi il loro complesso di infallibilità. Devono accettare onestamente e seriamente il controllo della critica, il giudizio democratico sulle loro azioni. È un cambiamento che non si farà in un giorno, né in un mese, ma che deve ugualmente cominciare subito, non solo perché di tempo se ne è già perso troppo, ma perché non c'è altra via per mobilitare una fiducia capace di sostenere le innovazioni che ormai urgono.

Giuseppe Boffa

LETTERE ALL'UNITÀ

È fin troppo facile e spaventoso il paragone

Caro Unità,
chi ha vissuto gli anni in cui il fascismo si è affermato in Italia, ricorderà come si comportavano le squadre pagate dai proprietari terrieri e industriali: si presentavano davanti alla casa di un socialista, di un comunista, di un repubblicano o di un popolare e incominciavano a provocarlo, a fare di tutto per farlo reagire: per poi, allora, bastonarlo. Così passavano dalla provocazione assurda, alla lite, alla vigliacca aggressione predisposta.

Oggi è fin troppo facile il paragone con le manovre aeronavali della Flotta Usa davanti alle coste libiche. La differenza sta nel fatto che allora vennero usati i manganelli e le rivoltelle, mentre oggi le portaerei; e che quindi il pericolo per l'umanità è immenso. Ma il metodo è lo stesso.

ANTONIO VENTURELLI
(Cortenuova - Bergamo)

Quelle notizie serviranno di monito

Caro Unità,
nelle passate consultazioni elettorali qualche volta ho fatto scaturire e qualche altra il rappresentante di lista. Stavamo sempre molto in guardia.

Adesso si apprende che alle ultime elezioni ci sono stati molti brogli, ora accertati. Temo dunque che qualche nostro compagno non sia stato abbastanza attento a ciò che si tramava. Questo duole veramente.

Penso però che queste notizie serviranno di monito per tutti quei nostri compagni che in futuro saranno chiamati alle importanti mansioni ai seggi.

LIO GIOMI
(Spinetta M. - Alessandria)

«Alle soglie del Duemila si dovrebbe andare in direzione opposta»

Gentile direttore,
mi è arrivato a casa un foglio della «Legg lombarda», figlia della Lega veneta; propaganda fomentatrice di odio razziale, che può portare ad eccessi come quello di Udine, dove un ragazzo mulatto, figlio di una principessa somala e di un addetto amministrativo all'ambasciata italiana di Belgrado, è stato ucciso da 63 pugnalate da due suoi compagni di scuola. Si può arrivare a bruciare vivi dei barboni che vivono e dormono all'aperto; si può arrivare dovunque, con una mentalità tanto distorta!

Vogliamo tornare al 1815 e forse anche prima? Indietro di quasi due secoli? Vogliamo ricreare il regno lombardo-veneto? Mi sembra che alle soglie del Duemila si debba andare in direzione opposta, verso l'Europa. I problemi non possono più essere risolti in modo autarchico.

Se si guarda un po' alla storia, si capisce che la Lombardia è sì ricca, ma che la sua ricchezza si deve anche al sacrificio di chi è rimasto povero; si deve anche alle ingiuste iniziative di uno Stato che ha appoggiato gli industriali del Nord lasciando nel più completo abbandono gli agricoltori del Sud (come al tempo di Garibaldi). I miliardi di contributi che lo Stato ha dato alle industrie vengono da tutti gli italiani!

Se la Lombardia è ricca, si deve anche al lavoro degli immigrati, che hanno dovuto affrontare condizioni di vita molto disagiate e che, finché sono stati utili, hanno fatto comodo, e ora dovrebbero essere scaricati! E poi, non è vero che molti lavori qui nessuno li vuol?

E le famiglie miste? Le dividiamo? E la Costituzione? Dov'è scritto che dove si nasce si debba morire? Tanto razzismo per lo stesso colore di pelle? Immaginiamo cosa sarebbero capaci di dire quelli della «Legg lombarda» se arrivassero gli africani!

prof. TOMMASO TOMMASI
(Bergamo)

«Oggi sono molti i ragazzi che lottano; ma domani devono essere tutti»

Caro direttore,
faccio un appello al Pci, e solo a questo partito, perché se bene che gli altri, in questi anni di malgoverno, si sono serviti dei voti dei criminali nei momenti determinanti per poter dominare con la complicità della malavita organizzata questa nostra Italia, tenendo così in piedi delle leggi che offendono la nostra amata Repubblica nata dalla lotta di tanti uomini onesti.

Vorrei rivolgere un appello anche alla gioventù della Fgci, e dire loro che la lotta non si fa a singhiozzo ma deve essere una barriera continua contro la criminalità. Certamente i referendum sono giusti, così come è giusto anche quello per l'Afghanistan; però bisogna anche cominciare a fare pulizia nel proprio Paese, a partire dai tanti nemici corrotti, ricattatori e persino assassini che fan man bassa di soldi pubblici.

Su queste cose vorrei richiamare l'attenzione dei giovani, perché anche di queste è fatto il loro futuro: pensateci bene, i padri dei vari Sindona, Ciancimino, Gelli, Piazzenza e tanti tanti altri sono ancora liberi ed hanno in mano le sorti della nostra Repubblica; fra i quali giudici, generali, ammiragli, alti prelati, tuttora indisturbati ai loro posti di comando.

Quindi oggi sono molti i ragazzi che lottano; ma domani devono essere tutti.

«BRASILE» Comandante partigiano
(Rimini - Forlì)

Elogio, funzione e limiti dell'utopia

Caro direttore,
spesso molte persone dicono: «Queste sono utopie». Ma l'utopia non è solo un sognatore. Chi non è realista, chi non ha un forte senso dei rapporti di forze, delle possibilità di operare nel contesto sociale e culturale in cui si trova, non è un utopista; è solo quello che Machiavelli avrebbe chiamato «un profeta disarmato», cioè uno che si butta nell'azione senza aver misurato le condizioni e i limiti degli interventi possibili; senza aver calcolato, sia pure mettendo nel conto anche il rischio della propria vita, se esistono o meno probabilità ragionevoli di successo.

L'utopia invece è un riformatore, così consapevole del carattere prematuro, avveniristico, extraparlare del suo progetto, che sa di non poterlo redigere in forma di programma concreto e si induce perciò a escogi-

INCHIESTA / Il condono contestato e l'edilizia selvaggia in Sicilia - 3

Si è provveduto a legalizzare le devastazioni a venire prima che, sette anni fa, si riducessero gli indici di fabbricazione. Gli urbanisti Giuseppe Trombino e Benedetto Colajanni: si è alimentata



una cultura dell'abusivismo. L'architetto Cesare Ajroldi: «Il verde che non c'è più è stato cancellato dal piano regolatore» Michele Figurelli: «Superare idee entrate nel senso comune»

E a Palermo? Tutto è in regola

Dal nostro inviato PALERMO — Affascinante Palermo. Non ci crederete, ma qui tutto è in regola con la legge. Non c'è nessun caso di abusivismo, nella capitale della regione più abusiva d'Italia. Anzi. Se oltre la metà dei comuni siciliani era sprovvista di qualunque strumento urbanistico ancora nel 1977, Palermo — invece — il suo piano regolatore generale l'aveva definitivamente approvato fin dal 1962.

Ma definitivamente, in questo caso, è un modo di dire. Decine sono state da allora le «varianti» adottate, e tuttavia — osserva il professor Giuseppe Trombino, che qui insegna pianificazione urbanistica all'università — «il controllo sulle aree esercitato da agguerriti gruppi di potere mafioso è stato talmente efficace da relegare la pratica dell'abusivismo nella città di Palermo ad un ruolo obiettivamente assai marginale».

Tutto legge e ordine, quindi. Certo, qualcuno — nel corso degli anni — è stato ammazzato; qualche ministro o notabile dc si è dato da fare eccessivamente attorno alla valorizzazione di alcune aree; qualche volume della commissione antimafia ha dovuto occuparsi di sindaci come Ciancimino e di altri potenti. Ma le leggi urbanistiche sono state rispettate tutte.

In qualche momento c'è stata addirittura una corsa forsennata alla legalità. Correva l'anno 1978, ad esempio, allorché furono rilasciate in città — 2.350 concessioni edilizie. Negli anni precedenti la media era stata di 300, ma in un solo mese (tra il 14 dicembre del 1978 e il 13 gennaio del 1979) furono «visti» oltre mille licenze. Anche la burocrazia diventò, per l'occasione, un fulmine di guerra.

Il clima operoso e alacre di quelle giornate rivive nelle parole di un attento cronista, Ettore Serio: «Di solito passavano mesi prima che la commissione edilizia riuscisse ad esaminare una pratica; altri mesi passavano

per il parere dei vigili del fuoco, dell'ufficio di igiene, per gli atti del notaio, per il pagamento degli oneri di costruzione e della quota parte dei costi». Stavolta, invece, tutto è avvenuto nel giro di pochi giorni e non sarà facile calcolare i guasti. Tanta fretta aveva delle ragioni: il 14 gennaio del '79 entravano in vigore, infatti, le nuove norme edilizie che riducevano drasticamente gli indici di fabbricazione. E si provvide a legalizzare a tempo la distruzione futura.

Questa illegalità-legale è, probabilmente, il guasto più grande che si è propagato da Palermo su tutta la Sicilia. È questa — del resto — l'opinione di numerosi urbanisti: «Si è alimentata — afferma ad esempio Benedetto Colajanni, docente di architettura tecnica alla Facoltà di ingegneria — una vera e propria cultura dell'abusivismo, costruendo un «contesto» che spinge all'illegalità e all'indifferenza nei confronti di qualunque piano».

Un «senso diffuso» che si è giovato di pessimi esempi: «I piani regolatori — testimonia Giuseppe Trombino — subiscono nel lungo iter di approvazione stravolgimenti sostanziali. In questa situazione i cittadini non hanno spesso altra scelta che quella di ignorare i piani, trovando una risposta alle proprie esigenze abitative in quell'abusivismo di necessità che ha costituito tanta parte del processo di dilapidazione del territorio. Si tratta dei cittadini dei ceti sociali meno abbienti, perché gli altri non hanno generalmente bisogno di eludere i piani, dal momento che possono — molto più agevolmente — condizionarne la formazione secondo le proprie esigenze».

È ancora più esplicito Cesare Ajroldi, giovane docente della Facoltà di architettura, per anni allievo di Samonà: «Io capisco — dice — che a Bologna o a Firenze queste nostre difficoltà sono incomprensibili. I piani regolatori, infatti, sono riconosciuti dai cittadini del Nord e del resto

d'Europa come un «valore positivo», un sacrificio di interessi individuali in funzione di interessi collettivi. Ma la gente ne vede i risultati: infrastrutture, servizi. Nella nostra tradizione di malgoverno, invece, non c'è «un dare per avere» collettivo. Il «piano» troppo spesso sancisce esclusivamente privilegi individuali o di gruppi. Il piano regolatore di Palermo, ad esempio, legittima quello che vedi qui: un palazzo a dieci metri da una villa del '700. I giardini, il verde esistevano in città «prima» del piano regolatore. Quelli che si sono salvati sono i vecchi giardini; nuovo verde non è stato previsto e quello che non c'è più è stato — invece — distrutto con l'approvazione del «piano». Chiaro?», Donatella Lino terrà domani una delle comunicazioni al convegno del Pci sul risanamento del territorio. Fa l'architetto da cinque an-

ni: «C'è un altro elemento — sottolinea — da tener presente: spesso, quando ci sono, i «piani» sono generici, standardizzati, prescindono da qualunque «cultura dell'abitare» che sia in sintonia con i bisogni della collettività. Già sono pochissime, ad esempio, le zone per l'edilizia economica e popolare; ma le trovi anche sistemate su terreni impossibili, quelli di minor valore, magari franosi. Insomma, in Sicilia i «piani» oggi ci sono; manca tuttavia la «pianificazione». E vi sono leggi regionali che si sovrappongono a quelle nazionali, determinando farraginosità, ritardi di anni e favorendo la creazione di «larghe maglie» per l'illegalità. La nostra è una brutta storia urbanistica: sembra punteggiata quasi esclusivamente da compromessi deteriori, ricatti e tutela ferrea degli interessi privati».

Ricominciare, quindi. Sa-

rebbe necessario. Ma come si fa? «Bisogna ristabilire le regole del gioco — dice Benedetto Colajanni —. Questo è possibile solo con il massimo rientro nella legalità e spendendo soldi per il risanamento del territorio. Ma la prima condizione è l'azzerramento della situazione: se si lascia, infatti, una «sacca» di 100.000 vani illegali, essi rappresentano uno stimolo per nuovi abusi perché o li abbattuti tutti o diventano una ulteriore «visibile» testimonianza che si possono impunemente aggirare le leggi. La strada giusta è, invece, quella di facilitare il rientro nella legalità; di usare il denaro delle multe per opere di urbanizzazione che sono indispensabili; di bloccare qualunque forma futura di abusivismo. Un mezzo lo abbiamo chiesto proprio noi comunisti ed è stato inserito in una legge regionale: un volo aerofotogrammetrico della

Sicilia che stabilisca qual è la situazione di partenza. Ma anche se i tempi di questi rilievi sono stabiliti per legge, già si riscontrano i primi ritardi dell'assessorato al territorio e della giunta regionale nell'esecuzione dei voli. L'ultima parola a Michele Figurelli, segretario della Federazione comunista di Palermo.

Come bloccare l'abusivismo? «Io credo — risponde Figurelli — che questo disastro si può riparare con una politica di grande bonifica e risanamento del territorio, distinguendo — tuttavia — tra chi è stato fatto abusivo o lo speculatore. Insomma, bisogna stare assai attenti al problema di «con chi», «contro chi» e «come» affrontare un nodo che è stato creato dalla Dc e che poi la stessa Dc e i governi hanno reso esplosivo. Ma, soprattutto, è indispensabile riaffermare i valori della difesa dell'ambiente come valori generali; come una nuova frontiera per la valorizzazione della risorsa ambiente e una nuova qualità dello sviluppo. La Sicilia ha un patrimonio storico, ambientale e naturalistico che è prezioso e non può essere ulteriormente dilapidato; già oggi i costi economici, sociali e per il territorio sono pesantissimi, insopportabili. E infine a noi, alla sinistra, tocca un'altra battaglia. Una battaglia di cultura. Credo, infatti, che non abbiamo saputo reagire a sufficienza contro la miseria delle idee «suggerite» dalle classi dirigenti nei tentativi di cavarsi d'impaccio, nel Sud, di fronte ad una gravissima crisi: le «idee» che hanno spinto alla «seconda casa» sulla costa; a sperare in una «villetta» magari di 65 metri quadri; a non tenere in alcun conto il rapporto tra uomo e natura. Idee misere, dicevo. Ma che hanno segnato il senso comune. È ora di farne avanzare altre, ben diverse».



Rocco Di Blasi
(FINE — I precedenti articoli sono stati pubblicati il 29 e il 30 marzo.)

tare una forma diversa di comunicazione e di proposta. Sostituisce così un invito all'azione immediata, che suonerà velleitario o catastrofista, con un invito alla riflessione nel profondo della coscienza, gettando un seme che maturerà nei secoli futuri.

Il che non vuol dire che non ci siano stati utopisti che furono anche uomini di azione: si pensi a Babeuf (ma se il suo progetto avesse avuto seguito, non sarebbe stato utopistico, bensì rivoluzionario).

Quanto alle caratteristiche formali, il discorso utopico finisce per prendere spesso struttura romanzesca, che è poi quella che meglio di altre si presta al travestimento. Il messaggio, infatti, deve essere in qualche modo mascherato, non decifrabile a prima vista. Ed è questo anche un modo, un artificio per indurre a bere queste amare medicine letterarie che difficilmente si avvicineranno ad un programma, o ad un trattato, o a un problema.

Si può aggiungere ancora — come è stato detto — che l'utopia cerca sempre nuove spiagge, sempre più lontane dal mondo conosciuto, via via che l'esplorazione geografica dilata le sue frontiere. Baccone deve spingersi giù nel Pacifico, Cyrano de Bergerac decolla dalla Terra verso la Luna. Oggi l'utopia contemporanea si dilata in fantascienza verso i pianeti abitabili nella profondità delle galassie, in cerca di mondi sempre più remoti, sempre più inaccessibili.

GAETANO TARASCHI
(Milano)

Non va bene «legale» ed è molto più vecchia

Caro Unità,
ho letto sulla prima pagina di sabato 29 marzo la seguente stupefacente asserzione a proposito dello spostamento in avanti di un'ora delle lancette degli orologi: «In Italia la decisione di sfruttare un'ora di luce in più fu adottata per la prima volta nel 1967».

Niente di più errato: l'ora estiva (impropriamente detta ora «legale», perché legale è anche quella invernale, la quale non è affatto «solare» se non per rara coincidenza) l'ora estiva, dicevo, risale agli anni attorno alla Prima guerra mondiale. Ci fu anche in proposito una violenta protesta sindacale, passata alla storia del movimento operaio come «sciopero delle lancette» e come esempio di rivendicamento mal posto. Il fascismo ne trasse argomento.

L'ora estiva (e anche le due ore, a un certo momento) ritornò poi durante la Seconda guerra mondiale e negli anni del dopoguerra.

Scusa la pignoleria.

ENRICO BOSETTI
(Brescia)

La possibilità di corrispondere

Signor direttore,
ho ricevuto il vostro indirizzo da un mio amico. Avevo letto e sentito dire molte cose attorno al vostro Paese e sono stato molto contento di conoscere questa possibilità di corrispondere, in inglese, con i nostri costardi italiani (ho 23 anni), così come con quelli di ogni altra parte del mondo.

JOSEF OKO MENSAH
Wire Weaving Industries Ltd., P.O. box 5.791, Accra (Ghana)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo:

Aldo OSSIMPRANDI e Maria GIORDANI, Roma; Carlo MANFREDINI, Reggio; Giovanni BOSIO, Somma Lombardo; Giulio LANARINI, Gradisca d'Isonzo; Giovanni CATTARUZZO, Mestre; Vincenzo TUSTI, Genova; Tullio VEZZARO, Arsenico; Giuseppe CHIARANDA, Fierole; Benedetto CARUSO, Venezia-Mestre; Enrico PISTOLESI, Roma; Marcello CORINALDESI, Milano; Rosa GARIBOLDI, Oneglia; Nazario DI GIGLIO, Arcola; Mario LODA, Brescia; Ezio BERTOTTI, Gardolo.

Mario MARTINI di Faenza «pensionato postelegrafonico» (abbiamo bisogno del tuo recapito completo); Italo ROSSI, Foligno (In una lettera un lettore ringrazia Pierre Carrut per il modo in cui si è comportato — dice — di fronte ai vergognosi condizionamenti ai quali volevano che egli si sottomettesse entrando nella Rai. Non sono assolutamente d'accordo con quel compagno. Afferma che le cose sarebbero cambiate in meglio se il Carrut fosse stato eletto alla presidenza del Consiglio di Amministrazione della Rai. Ma se è l'uomo che è stato raccomandato con tanta insistenza dai socialisti, come poteva essere imparziale?).

Katia FILIPPONI, Stradella («Sono una bambina di dodici anni, leggo «Tango» e anche se non me ne intendo di politica, mi diverte e mi aiuta a pensare tutti i lunedì»); Aldo VIO, Jesolo-Lido («Tutti gli utenti di legge in bombola, come il sottoscritto, sono stati obbligati a pagare una cauzione di lire diecimila, come da avviso allegato. A mio parere, questa è un'estorsione legalizzata, perché questa cauzione — lo si sa bene — alla fine non sarà più restituita»);

Gino POLIDORI, Apigliano («Con l'articolo di fondo di Macaluso del 2 marzo dedicato a Sindona e intitolato «Storia di un uomo, storia di un sistema», si dovrebbe fare un volantino da diffondere in tutte le scuole di ogni grado»); Lino ATLETI, Bagnacavallo («Con infinita amarezza ho letto nel periodico «Il Presente» n. 11 anno III, organo di stampa dell'Associazione nazionale Famiglie caduti e dispersi in guerra, la notizia di una proposta di legge per togliere la pensione di guerra agli orfani e collaterali dei Caduti che abbiano un reddito annuale superiore a L. 5.200.000. Eppure nell'art. 1 del D.P.R. n. 915 del 23 dicembre 1978 si legge che tutte le pensioni di guerra devono considerarsi un risarcimento di un danno subito»);

Altre lettere a favore della caccia ci sono state inviate da Mario CIRELLI di Riccione; prof. Anastagi RIGHETTI di Roma; Angelo BUZZINI, presidente dell'Associazione nazionale commercianti armi caccia e pesca, Milano.

Scritte lettere brevi, indicando con chiarezza nome, cognome e indirizzo. Chi desidera che la calce non compaia sul proprio nome ce lo precisa. Le lettere non firmate o siglate o con firma illeggibile o che recano la sola indicazione «un gruppo di...» non vengono pubblicate; così come un lavoro non pubblicato resta inviato anche ad altri giornali. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti.